

Alfredo Giovanni Broletti

La biblioteca tra spazio fisico e spazio virtuale: evoluzione di un modello

prefazione M. Vivarelli, Milano, Editrice Bibliografica, 2014, p. 231

La biblioteca tra spazio fisico e spazio digitale non è un manuale, anche se in appendice sono illustrate le fasi progettuali e nel corso del libro l'autore enuncia precetti e fornisce indicazioni concrete sui passaggi e le competenze da rispettare nelle attività di pianificazione di una nuova struttura; si tratta piuttosto di una riflessione gnoseologica sull'istituzione e le sue ultime evoluzioni.

Broletti sceglie di "parlar alto", richiama Foucault e Derrida, Kant, Wittgenstein, Heidegger e concetti e pensatori impegnativi, ma una meditazione teorica così accurata non fa male, infatti la scelta di un ragionare filosofico stimola nel lettore bibliografo altre riflessioni, da cui verranno le idee nuove sul futuro che si prospetta per questa istituzione.

Perché oggi la biblioteca è in una crisi seria, stretta tra chi la sostituirebbe con uno smartphone, chi la vorrebbe virtualizzare e chi la vuole molteplice e ricca di lusinghe come un centro commerciale, all'inseguimento dei consumi evoluti, non sempre o non strettamente culturali. Tra le tante declinazioni sperimentate, antagonista seriosa agli smantellamenti in rete o calata nei social, restano due i punti fermi: la biblioteca ha prima di tutto una funzione intellettuale e, al pari, è un'istituzione intrinsecamente democratica. Molto efficacemente, è

"quel luogo in cui entri per cercare un testo e esci con quel testo. Più altri tre".

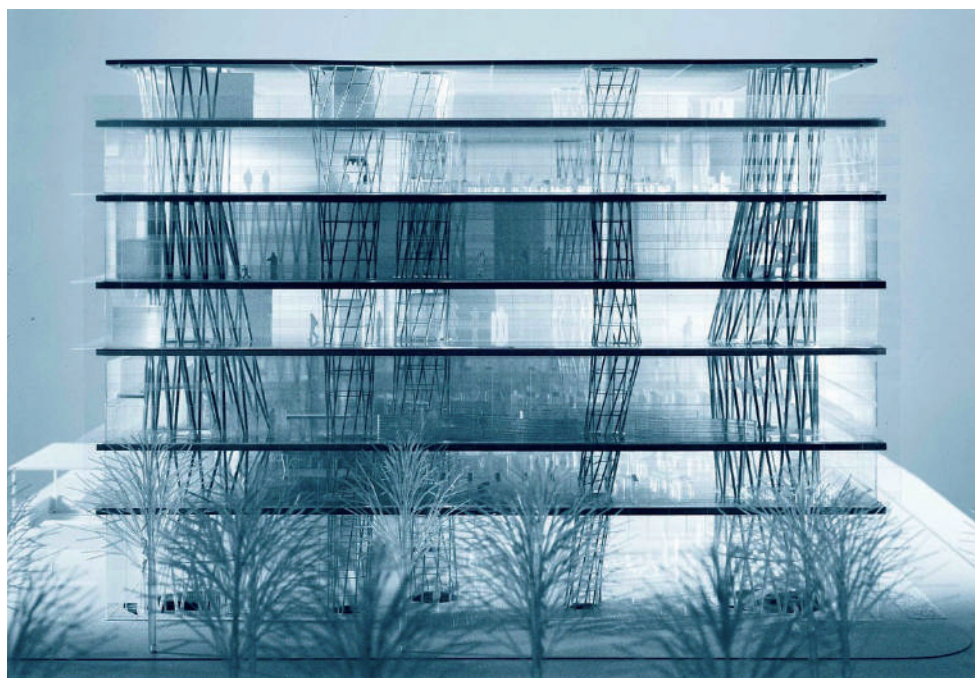
Il primo capitolo va alla ricerca dei tratti identitari e fondativi della biblioteca, ora destabilizzati dalla diffusione di un digitale che ha confuso e mescolato le funzioni tradizionali di "deposito, conservazione e trasmissione del sapere" (p. 21). Con imprestito dalla linguistica, possiamo sostenere che la biblioteca è il *significante* che veicola l'universo della conoscenza, il *significato*.

Metonimicamente, la biblioteca sono i libri, cioè qualcosa che presuppone un atteggiamento dialogico tra la mente del lettore e i *significati* di cui va alla ricerca. Essa resta "il simbolo proiettivo della classificazione del pensiero e dell'ordine del sapere" (p. 9), ospita la ricerca della verità come pure fughe indefinite, perciò l'architettura non deve essere un tecnico, ma un intellettuale che nell'ideazione costruisce un *segno*, alla ricerca di equilibrio nella contraddizione tra

logica ordinatrice e pensiero creativo; il parallelo tra La Biblioteca di Babele di Borges e il progetto per la biblioteca di Brabant di Winy Maas (2003) illustra bene tale ambivalenza (p. 99-100).

Molto interessante il secondo capitolo, in cui si analizzano criticamente le questioni connesse alla tipologia bibliotecaria. Scandagliando la nuova retorica del linguaggio architettonico, sono individuate le relazioni tra tipi e forme del vivere associato nelle città contemporanee. Crisi delle forme codificate dalla tradizione in relazione alla diffusione di "extraspazi o superspazi, forme contaminate dai media informativi 'architetture effimere di luoghi mutevoli'" (p. 11), ma accentuare l'aspetto emozionale non basta per produrre modelli adeguati e raramente le nuove vistose realizzazioni di alcune archistar divengono forme iconografiche di riferimento (p. 80).

Talora, nella struttura sociale dominata dal linguaggio visivo, il fattore



Mediateca di Sendai, Toyo Ito

simbolico prende il sopravvento sulla forma architettonica, come nella mediateca della città di Sendai, in Giappone, realizzata da Toyo Ito tra il 1998 e il 2000.

L'autore ritiene che gli architetti dovrebbero svincolarsi dalla subordinazione ai *modelli* correnti che impongono edifici improbabili, che caricano i colori come facile artificio per rendere amichevole un ambiente, e dovrebbero invece accostarsi al concetto sapienziale (p. 71), applicarsi a elaborare il nuovo *tipo*, cercare il paradigma di riferimento per le nuove costruzioni, per una nuova metafora del sapere. Dal passato viene un valido esempio di trasposizione di un concetto, la Stadsbibliothek di Stoccolma, progettata da Gunnar Asplund, nel 1921, con caratteristiche che poi Alvar Aalto ha ripreso tra il 1932-35 con la costruzione di Viipury (in cui, tra l'altro, è nato lo scaffale aperto). Broletti, infatti, resta legato alla le-

zione funzionalista per cui la forma segue la funzione (p. 96), quindi passa in rassegna i grandi nomi del movimento moderno (p. 61-91), le risposte che Le Corbusier & soci hanno dato ai problemi di pianificazione: modularità, estendibilità, accessibilità, pianta libera, mentre resta scettico nei confronti della superficialità programmatica di molti epigoni post-moderni. I nuovi edifici sono spesso involucri esterni permeabili, in ossequio ai precetti di flessibilità e integrazione, ma alleggerire la facciata con immense vetrate per sortire l'effetto di trasparenza, anche morale, sdrammatizzare l'istituzione per non respingere nessuno con un'antipatica austerità, spesso si risolve in un tributo all'immagine che mira allo stupore con costruzioni emozionali.

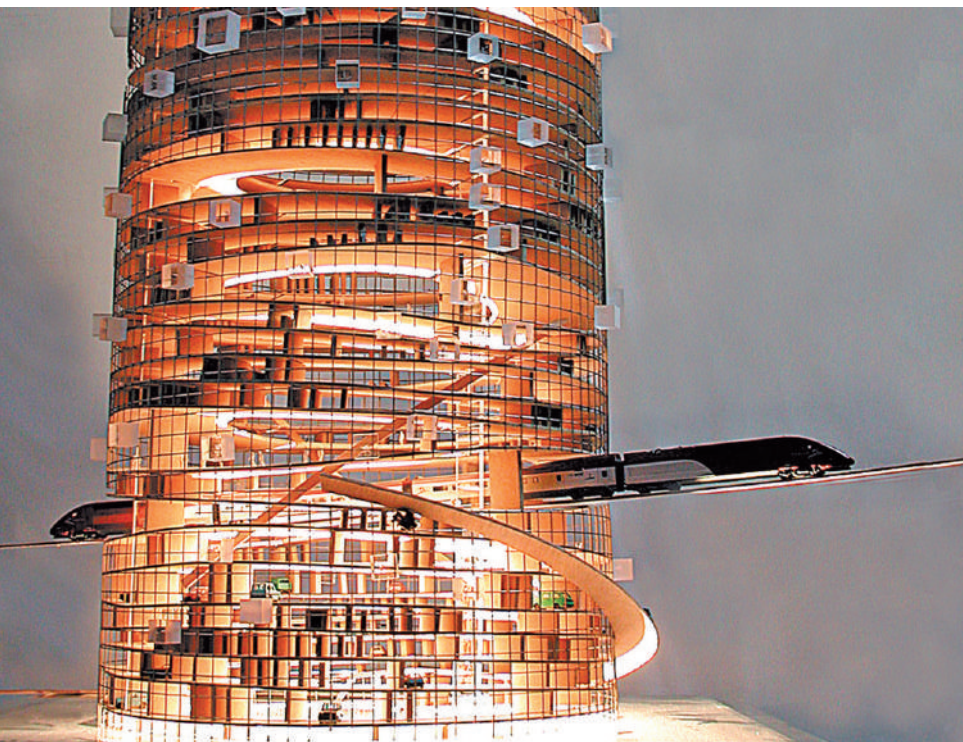
Forse per questo motivo la soluzione concettuale pende a favore dello studiolo di San Gerolamo, modernamente ripreso, nel 1972, da Louis

Khan nella Exeter Library, in New Hampshire. Purtroppo i progettisti tendono a mettere più impegno nella ricerca di una facciata metafora dell'immaterialità dei supporti che alla dotazione di arredi e dispositivi adeguati all'uso dei nuovi media. La valenza di una biblioteca pubblica, che sociologicamente parlando fa parte di quei "*luoghi terzi* [...]" tra il mondo privato e quello lavorativo, [...]" un luogo in cui si sviluppano le connessioni con altri luoghi" (p. 35), non consiste più in un centro di raccolta, ma "in una combinazione di funzioni" (p. 145).

Allora quale deve essere la forma dell'attualità? I decostruzionismi post-moderni sono alla ricerca di un'alleanza tra *litterae* e *bits*, ma qual è il nesso che lega la biblioteca pubblica ai bisogni attuali della comunità civile, in quale direzione si sta muovendo la cultura segnica del libro, come si sta organizzando il campo del sapere? (p. 19).

La sovrabbondanza di citazioni del lavoro di Broletti mostra la sua derivazione dalla tesi di dottorato in Scienze bibliografiche con il prof. Attilio Mauro Caproni, successiva a una laurea in Architettura; infatti la conoscenza delle problematiche sul campo è completa, perciò è in grado di criticare la dottrina biblioteconomica, accusata di essere concentrata più sui requisiti interni che sulle procedure per comporre correttamente il progetto edilizio.

Il terzo capitolo parla della biblioteca come "luogo di ispirazione e di incontro", e si conclude con una sintesi dei diversi modelli tipologici e con una tabella comparativa che mette a confronto il decalogo di Faulkner-Brown, i punti della qualità di Andrew McDonald e le sette parole chiave di Marco Muscogiuiri, utilizzati per descrivere le inva-



Progetto della Biblioteca di Brabant, Winy Maas

rianti della progettazione. Dal raffronto parallelo si evince come “le caratteristiche costitutive e costruttive si sono evolute attraverso una frantumazione del senso materiale dell’edificio, passando da una visione materica ad una forma di percezione più sensoriale, passando dal reale al sempre più virtuale” sia nello schema bibliografico che in quello architettonico (p. 148).

Per dar vita a una cultura del progetto l’ideatore deve guardare anche alle architetture visionarie, che non hanno prodotto costruzioni, ma anticipano i parametri successivi; un edificio non è mai finito, perché soggetto a continue variazioni determinate dall’evoluzione dei servizi nel tempo (p. 36) ed è la “somma di tutti gli avvenimenti che incrocerà nel suo perdurare” (p. 78), ma il lettore deve restare l’unità di misura (p. 80) e il bibliotecario deve detenere un’idea guida – la consapevolezza del posizionamento e del campo di intervento – perché il progetto esecutivo contiene tutti i particolari del progetto definitivo (p. 98).

Entrambe le figure hanno in comune la caratteristica di essere generalisti, quindi “ognuno ospite dell’ambito dell’altro” (p. 93), e devono mantenere un ruolo di coordinamento, tenere tutto sotto controllo (p. 88), in stretto dialogo tra loro e in stretto rapporto coi committenti; il bibliotecario, che rappresenta l’utente finale, valuterà l’integrazione coi servizi e le istituzioni culturali e all’architetto spetterà di valutare le implicazioni urbanistiche. Se l’architetto, incastonando una biblioteca nello spazio urbano, assume responsabilità nel disegno della città, e per questo motivo non può affidarsi alla routine di mera applicazione degli standard (p. 100), la biblioteca contribuisce all’arricchi-

mento sociale e, “per la tipologia del lavoro, nei paesi avanzati, che riguarda in maniera prioritaria l’elaborazione e la trasformazione delle conoscenze”, ha quindi responsabilità anche d’ordine economico, oltre che sociale (p. 40).

E per il futuro? Quale architettura è in grado di rappresentare la dimensione pubblica?

Non si può parlare di un’ipotesi progettuale corrispondente all’era elettronica (p. 116), ma di una rosa dei requisiti. La dottrina ha elaborato la forma della biblioteca (multi) tematica, sovrapposizione della biblioteca pubblica tradizionale alla biblioteca scientifica (p. 178).

Introversa, estroversa, virtuale (p. 104-5), il modello che va affermandosi, sia esso rappresentato dai quattro scenari di Jens Ilg o dalla *multi-purpose library* nella lettura che ne dà Anna Galluzzi, assolve il ruolo di centro culturale, centro di ricerca, centro informativo e centro sociale (p. 159) e anima le tendenze attuali, raggruppabili in tre filoni: il primo tende a rafforzare il rapporto con il contesto urbano (centralità, vicinanza ai parcheggi e alle arterie di traffico), cioè accentua l’amichevolezza; il secondo cerca di facilitare ed estendere la partecipazione alla vita della comunità, il terzo accosta ai valori precedenti attività che sono legate al mondo dei consumi, quali la libreria, il negozio di musica, le gallerie, i cinema e la caffetteria (p. 128-129).

Mediateche? Infoteche? Musei della conoscenza registrata? Gli auspici dell’autore vanno al modello universitario, struttura multiforme più esposta nella direzione di *learning centre* e più esperta nella gestione dei servizi di documentazione avanzata, perché sembra corrispondere meglio alle poliedriche forme dello studio e della ricerca, al servizio di

una comunità che non deve smettere di imparare e che ha bisogni informativi più profondi e sofisticati (p. 82), nella quale i professionisti sono consulenti che lavorano a organizzare e rendere accessibili componenti ibride, reali e virtuali, perché “non deve solamente consentire l’accesso al sapere ma anche permettere l’accesso al sapere alto” e lo spazio è un luogo addetto a queste funzioni e ad attività intellettuali. È un esempio la Humboldt di Max Dudler, inaugurata nel 2010 (p. 167).

Questa concezione non si pone in polemica con il successo della “piazza del sapere”; il modello di biblioteca sociale individuata da Antonella Agnoli; si tratta di una scelta di posizionamento con finalità più comunicative che conoscitive (p. 162), per cercare di conquistare il ruolo fondamentale che gli spetterebbe all’interno della comunità cittadina. Le biblioteche meritano maggiore attenzione da parte degli urbanisti, che dovrebbero considerarne tutte le potenzialità fondamentali, come luogo della memoria, dell’identità, della formazione, della cultura, e anche la capacità di contribuire significativamente alla salvaguardia civile di quartieri periferici a rischio di alienazione.

In conclusione Broletti scrive un saggio non sempre di facile lettura, ma l’ampiezza delle vedute, provenienti da diversi ambiti e orientamenti intellettuali, corredata da una formazione eclettica, porta uno sguardo non banale a un settore della disciplina che non annovera molti titoli.

CINTHIA PLESS

Biblioteca della Facoltà di Ingegneria
Università di Modena e Reggio Emilia
cynthia.pless@unimore.it

DOI: 10.3302/0392-8586-201407-071-1